

CORAGGIO/1

I libri per capire la mafia

«COSE DI COSA NOSTRA» ■ Il testo
scritto da Giovanni Falcone e
Marcelle Padovani, edito dalla
Rizzoli.

Vite parallele

Il gioco delle parti
di due magistrati d'onore
in lotta contro la mafia

Si erano messi in testa che con Cosa nostra non doveva essere cercata alcuna forma di convivenza. Così scardinarono il mondo segreto dei boss

La storia

SAVERIO LODATO

PALERMO
saverio.lodato@virgilio.it

Si potrebbe dire che si conoscevano da sempre. Durante l'infanzia avevano diviso lo stesso quartiere, essendo entrambi nati a Piazza Magione, in una Kalsa brulicante d'umanità e presto segnata irrimediabilmente, lo è ancora oggi, dai bombardamenti americani; l'azione cattolica, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, le prime amicizie, le prime letture, i primi germi di una coscienza civile. Venivano entrambi da famiglie di borghesia operosa, ma, in strada, avevano istintivamente imparato a riconoscere, oltre al proprio, un altro mondo, diverso, più duro, con altri codici, altri linguaggi, altri modi di concepire la vita e le relazioni con gli altri. Sapevano, uno dell'altro, tutto quello che c'era da sapere. Si fidavano ciecamente, senza riserve mentali, senza tornaconti. Si capivano con un'occhiata, un gesto della mano, il ricorso a un ricordo di quell'infanzia comune. Era naturale che fosse così, essendo cresciuti insieme. Poi, con gli anni, avevano imparato a stimarsi da professionisti, ma questo era venuto dopo; quando sarebbero diventati «i colleghi della porta accanto», nel bunker dell'ufficio istruttoria di Palermo. E va da sé che furono sempre - rimanendolo sino alla

fine - veri amici. Il che, in una terra dove il sospetto è un tarlo che prima o poi corrode tutto, era un fatto che, da solo, aveva quasi dello straordinario.

Che due vite parallele come quelle di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, si siano concluse come tutti sappiamo, non fa parte, come comunemente si crede, della storia della mafia; fa parte, semmai, di quel loro modo intransigente, e sintonico, di volere fare le cose per bene, con molto scrupolo, senza mezze misure e sino in fondo. Poiché tutto questo lo facevano dichiaratamente contro la mafia, la mafia, con piglio gelidamente notarile, non fece altro che tirare la riga del dare e

Niente mezze misure
Si fidavano ciecamente
l'uno dell'altro. La mania
di fare le cose per bene

dell'aver.

Ecco allora che, più passano gli anni e più, nell'immaginario collettivo, Capaci e via D'Amelio, i luoghi in cui persero la vita, sono destinati quasi a identificarsi in uno solo, come sono destinate a identificarsi, nel ricordo, e a dispetto di ogni anniversario, persino le date. Come se un'unica gigantesca vampata di ferro e di fuoco si fosse portata via due vite troppo parallele per essere separate, proprio in quella tragica dirittura d'arrivo, da quei 56 giorni dei quali, invece, danno pedantemente

conto le cronache.

Giovanni Falcone, Paolo Borsellino. Ci si lasci dire: furono coerentemente, e sino alla fine, «magistrati d'onore». Un «onore» che, a chiacchiere, era stato sempre appannaggio esclusivo di quell'altro mondo, duro e con altri codici, che loro, si da piccoli avevano imparato a conoscere e detestare. E questo capovolgimento di ruoli, che poi, grazie a loro, avrebbe fatto scuola e proseliti, fu vissuto dai criminali come un affronto inaccettabile. Entrambi pagarono con la vita, in moneta assai sonante, per le stesse cose. Entrambi commisero lo stesso errore imperdonabile: l'essersi messi in testa che con la mafia non doveva essere cercata alcuna forma di convivenza. Entrambi non resistettero alla tentazione di smuovere le acque in Sicilia, regione dove, quasi per definizione, persino un intero armamentario di proverbi aveva sempre sconsigliato qualsiasi forma di larvato cambiamento. Altro che il tutto cambi perché nulla cambi. La mafia, dal punto di vista dei suoi biechi interessi, non voleva che cambiasse proprio nulla, ma davvero nulla. E che dire, ora?

Che Falcone e Borsellino per quindici anni costrinsero la mafia a ballare la samba a suon di arresti, inchieste, perquisizioni? Che misero alle corde le «famiglie» americane degli Spatola, dei Gambino e degli Inzerillo? Che istruirono una sfilza di maxi processi? Che spaccarono una magistratura che, sino ad allora, aveva sempre girato la testa dall'altra parte, forte con i deboli e debolissima con i forti, come si diceva un tem-



po? Che scoperchiarono un santuario dietro l'altro? Che non rimasero spettatori passivi della guerra di mafia anni '80, mentre in passato gli investigatori tiravano un sospiro di sollievo perché «i mafiosi si ammazzavano fra loro»?

Che dire, ancora? Che andarono alla ricerca delle ricchezze accumulate illecitamente nelle banche di Milano come in quelle svizzere? Che scardinarono, dando ascolto ai pentiti, un mondo segreto e sotterraneo che, grazie al «valore» dell'omertà, era rimasto da sempre impenetrabile e sconosciuto alla gente civile? O va ricordato che, per rendere ancora più incisivo il loro lavoro, inventarono, sotto la guida di Antonino Caponnetto, il «pool» dell'ufficiale istruttoria? Che cascarono sempre in piedi, anche quando sembrava che la manina di un certo Stato riuscisse, da sola, a fare quel lavoro sporco che tutti i mafiosi agognavano ma che non era facilissimo portare a termine? O va evidenziato che sapevano anche rivolgersi all'opinione pubblica per lanciare un messaggio che la sensibilizzasse finalmente contro la mafia? Vogliamo dirlo che